

Preprint:

Angela Maria Toffanin, *Praticare alleanze, prendersi cura delle vulnerabilità (differenziate): enti pubblici e privato sociale alla sfida delle emergenze* in "SICUREZZA E SCIENZE SOCIALI" 2/2023, pp 13-28, DOI: 10.3280/SISS2023-002002

Praticare alleanze, prendersi cura delle vulnerabilità (differenziate): enti pubblici e privato sociale alla sfida delle emergenze.

Introduzione

La quotidianità di chi vive nella “quieta”¹ Europa è stata interrotta, negli anni venti del terzo millennio, da due “catastrofi” che hanno svelato la vulnerabilità, sociale e soggettiva, di ognuno/a: prima, la pandemia da Covid-19 nel 2020, poi l’invasione russa dell’Ucraina nel 2022 hanno reso ciascuno/a potenziale e/o effettivo bersaglio di minacce concrete inattese, benché prevedibili. Con la diffusione del virus qualsiasi relazione in compresenza poteva esporre al rischio di contagio mortale. La chiusura dei confini (sia extraterritoriali che locali), le misure di contenimento sociale, la conseguente crisi economica hanno esposto a privazioni di tipo sociale, culturale, emotivo e simbolico, oltretutto materiale, rendendo evidente la condizione “sociale” della vita umana. Nel 2022 il ritorno della guerra nel continente ha causato la più grande crisi di rifugiati in Europa dopo la seconda guerra mondiale e affossato i tentativi di contenere gli effetti di un’esacerbata crisi economica.

Se tutti i soggetti sono esposti alla vulnerabilità, non tutti lo sono allo stesso modo: alcuni vivono in una condizione di vantaggio che permette loro di mis-conoscere questa condizione, liberi dalla responsabilità di farsi carico dell’interdipendenza (Casalini, 2018). Del resto, il contratto sociale contemporaneo appare basarsi sul mito dell’autonomia, sulla finzione dell’adulto autonomo e competente (Nussbaum, 2002). A questo proposito, nell’epoca pandemica, in particolare nel dibattito pubblico sulle politiche da adottare per far fronte al virus, dalle misure di contenimento fisico ai vaccini, Russo (2021) ha registrato come la consapevolezza della condizione di vulnerabilità soggettiva sia stata rimossa, ritenuta superabile attraverso risposte pubbliche e collettive di tipo tecnico, sanitario, politico, o cancellata dalla percezione di autodeterminazione di soggetti indipendenti e consapevoli. Di contro, questi eventi drammatici inattesi svelano come la gestione di tali fenomeni, differenziata a partire dal posizionamento di

¹ Secondo il Global Peace Index (GPI) 2019, costruito su 22 indicatori, l’Europa è la regione più pacifica del mondo (Institute for Economics and Peace, 2019). Nel 2019, tra le prime 40 posizioni della classifica dei 163 paesi considerati, 22 erano occupate da stati europei.

soggetti e gruppi nella struttura sociale, produca vulnerabilità diversificate che sono riconducibili ai meccanismi (sociali, economici, politici, culturali) che producono e mantengono gerarchie di potere e stratificazioni sociali (Butler, 2009). Un esempio può essere ritracciato nella decisione dei Paesi europei di applicare nei confronti dei profughi ucraini, per la prima volta a vent'anni dalla sua approvazione, la misura eccezionale della protezione temporanea: adottata nel 2001 dalla Commissione Europea a seguito della crisi del Kosovo, con l'obiettivo di gestire le situazioni caratterizzate da un flusso massiccio e ravvicinato di sfollati/e fornendo immediatamente un'adeguata tutela, non era mai stata attivata in precedenza, ad esempio per gli arrivi originati da altre crisi "recenti", come quelle in Libia, Siria e Afghanistan (Asgi, 2022).

Discutiamo qui i risultati di una ricerca condotta a partire dal maggio 2022 su alcuni interventi attivati in Veneto per accogliere profughi in fuga da Afghanistan e Ucraina. Ci riferiamo, nello specifico, alle esperienze di piccoli comuni, che hanno cominciato a sperimentare l'accoglienza diffusa in contrapposizione all'ospitalità dei grandi *hub*, e alle iniziative avviate dall'Ateneo di Padova per studenti rifugiati/e².

L'analisi individua, da un lato, alcune modalità di (ri)produzione di vulnerabilizzazioni differenziate, e dall'altra mette in luce esperienze che definiamo innovative 1) per la velocità di attivazione in un sistema burocratizzato quale quello della gestione dei flussi migratori, 2) per la capacità di agire in sinergia con soggetti sia del settore pubblico che del privato sociale, 3) per il tentativo di sperimentare l'accoglienza diffusa in contrapposizione ai grandi centri d'accoglienza. Studiando il sistema di prevenzione e contrasto alla violenza maschile contro le donne (Toffanin, 2022), abbiamo già individuato pratiche professionali consolidate, orientate da un approccio di *care*, che hanno messo chi le detiene nelle condizioni di agire in maniera flessibile, capace di adattarsi al contesto e di attivare le alleanze necessarie a consolidare percorsi personalizzati in risposta ai bisogni, anche in tempi eccezionali e pure per le soggettività "dispensabili" (Butler, 2017). Alcune di queste competenze sono rintracciabili anche nelle pratiche agite dalle assistenti sociali di piccoli comuni, dal personale amministrativo di un'università, dalle attiviste/i di cooperative e associazioni attive nel campo dell'accoglienza coinvolte in questa ricerca.

Nelle prossime pagine, dopo aver delineato una pista interpretativa nel dibattito su cura e vulnerabilità e aver descritto l'impianto metodologico dello studio, analizzeremo alcuni interventi che sono state letti come esperienze di resilienza volte a garantire, in tempi catastrofici, la pratica di atti di cittadinanza (Bartholini, 2021), anche a chi incorpora vulnerabilità multiple. Ci proponiamo di contribuire al dibattito sulla necessità di (ri)portare il tema della cura (Fine e Tronto, 2020) al centro delle politiche pubbliche: se la vulnerabilità riguarda, in maniere diverse, tutte e tutti, anziché sostenere i paradigmi dell'autonomia e della responsabilità che separano e isolano gli individui rispetto alle loro relazioni e alle reti in cui agiscono, l'attenzione all'interdipendenza appare utile per individuare pratiche innovative orientate all'attivazione di interventi capacitanti (Kittay, 2010; Deriu, 2016).

² Le iniziative attivate dall'Ateneo patavino sono sintetizzate a questo link <https://www.unipd.it/accoglienza-rifugiati-rifugiate> (consultato il 16 febbraio 2023)

Cornice teorica: la cura nei regimi differenziali di vulnerabilità delle catastrofi.

L'analisi del dibattito scientifico sulle società globalizzate tra secondo e terzo millennio restituisce un'elevata consapevolezza rispetto all'incertezza e ai rischi del vivere sociale (Bauman, 1999). L'incertezza era descritta come una costruzione sociale condivisa: prenderne atto rappresentava una condizione per essere socialmente e soggettivamente preparati alle catastrofi (Beck, 2000). Ciononostante, le società europee sono apparse impreparate di fronte a una pandemia "attesa". Molti stati occidentali hanno risposto in una maniera definita inimmaginabile (Hulme e Horner, 2020) nell'epoca della concezione neoliberale del soggetto-sovrano e dell'individualizzazione dei percorsi soggettivi (Vianello e Toffanin, 2021). Pur in gradi differenti, diversi paesi europei hanno adottato un approccio direttivo, secondo una logica top-down, sospendendo le misure di austerità, rimuovendo i vincoli alla spesa pubblica indirizzata a interventi sanitari e assistenziali, imponendo misure di sostegno al reddito. Gli stravolgimenti soggettivi, sociali e politici causati dal disastro pandemico parevano sollecitare un cambiamento profondo (Bimbi, 2023), attraverso l'applicazione di una "dottrina dello shock" (Klein, 2007), che però non ha trovato applicazione. Chiusa la parentesi della fase acuta, lo scenario è apparso immutato rispetto al periodo pre-pandemico: anzi, si è registrata un'accelerazione dei processi avviati in precedenza, aggravando la riproduzione delle diseguaglianze e gli impatti ambientali negativi (Hulme e Horner, 2020). Anche dal nostro osservatorio sul sistema e le politiche a contrasto della violenza maschile contro le donne in Italia, superato il momento di emergenza, non si rilevano discontinuità rispetto agli orientamenti già adottati (Demurtas e Toffanin, 2022).

A livello interpretativo, l'osservazione di alcune pratiche offre la possibilità di riproporre nelle politiche pubbliche una prospettiva di soggetti-cittadini, "vulnerabili" ma agenti, anche se non sovrani. Alcuni apporti dell'elaborazione teorica femminista rimandavano già a questa consapevolezza: la dimensione relazionale, incarnata e situata, dei soggetti-agenti è stata associata allo svelamento di quanto la propria sovranità individuale isolata sia un'illusione o, peggio, un aspetto dell'ideologia del dominio (Casalini, 2018). Del resto anche gli studi sulla violenza maschile contro le donne hanno fatto emergere come la vittimizzazione sia una condizione comune e condivisa, riconducibile alla struttura, socialmente costruita, spesso interiorizzata, delle diseguaglianze di genere (Toffanin, 2021). Nel lavoro a sostegno delle donne in situazione di violenza tale rappresentazione è associata a metodologie d'intervento che mirano a superare l'organizzazione gerarchica nella relazione d'aiuto tra operatrici e utenti, tendendo invece a modalità basate sulla "relazione tra donne", tendenzialmente non asimmetrica ma capace di riconoscere le differenze di posizionamenti, competenze, conoscenze ed esperienze (Busi et al., 2021).

La vulnerabilità, condizione universale, attiene a ciascun soggetto, ha a che fare con i corpi, con l'esposizione all'alterità e alle asimmetrie di potenza e potere. È la suscettibilità all'impatto di uno o più pericoli e include sia la resilienza che la capacità di riprendersi, ma, come mettono in luce le

catastrofi realizzate di recente memoria (ad esempio, gli attacchi dell'11 settembre 2001 a New York), esistono dispositivi – istituzionali, economici, sociali e psicologici – di distribuzione differenziale della vulnerabilità che fanno sì che alcuni soggetti siano più esposti di altri alla precarietà, alla violenza, e allo sfruttamento (Re, 2018). In relazione alla precarietà, Butler (2017) aveva argomentato la riconoscibilità delle sue forme di distribuzione differenziale, connesse non solo con una dimensione individuale ed esistenziale, ma anche con l'organizzazione delle relazioni economiche sociali, politiche, e con la presenza (o assenza) di infrastrutture e servizi di sostegno sociali e politiche. Vale a dire che la vulnerabilità non è associabile soltanto a caratteristiche demografiche quali età, genere, ricchezza, ma anche al sistema dell'assistenza sanitaria o ai servizi, al capitale sociale, all'accesso al mercato, tra gli altri: Covid-19 non ha colpito allo stesso modo le persone (e i Paesi), confermando come la vulnerabilità sociale sia il prodotto delle ineguaglianze sociali e al contempo si manifesti in modi differenti (Cutter e Huang, 2022).

L'analisi della vulnerabilità come esposizione alla sofferenza prodotta da eventi inattesi può dunque permettere di ricostruire la stratificazione sociale di posizionamenti e appartenenze, associata alla distribuzione diseguale di risorse e di riconoscimento. Secondo l'approccio delle vulnerabilità, lo Stato dovrebbe assumere attivamente la responsabilità sociale di garantire l'eguaglianza, intesa come uguali opportunità di accesso alle istituzioni che distribuiscono beni sociali quali ricchezza, salute, occupazione, sicurezza (Fineman, 2010). Il riconoscimento delle vulnerabilità differenziate, sociali e soggettive, diventa così preconditione per la richiesta di una giustizia "abilitante" (Young, 1996). Già prima di Covid-19, era emerso l'interrogativo sulla capacità, e la volontà delle istituzioni pubbliche, a livello centrale e locale, di arrivare risposte capaci di prendere in carico i soggetti. Di fronte alle catastrofi permane la domanda di fondo delle politiche redistributive: prediligere la giustizia formale o quella sostanziale? Scegliendo la seconda opzione, come differenziare le risposte per garantire a tutti e tutte analoghe opportunità, evitando le retoriche dell'autonomia che basta a sé stessa? Fine e Tronto (2020) hanno proposto un approccio trasformativo, basato sulla centralità della cura e della dimensione relazionale nelle politiche, nelle pratiche professionali e nelle routine organizzative di settori legati al welfare, all'istruzione, all'ambito socio-sanitario e sanitario. L'ipotesi di quest'analisi muove dal riconoscimento delle capacità della attività di cura di rispondere a richieste differenziate, anche in emergenza, perché in grado di adattarsi a bisogni soggettivi, contestualizzati in tempi e luoghi dati.

Sappiamo come il *care* sia significativo per l'economia, i legami sociali, le dinamiche di riconoscimento intersoggettive, per le donne e per gli uomini, tanto da essere considerato cruciale sia per le politiche di cittadinanza (Pratesi, 2018), sia per la società capitalista nel complesso (Fraser, 2023). Queste considerazioni sono il frutto del dibattito sulle pratiche di *care* che si sviluppa dagli anni 60 e 70 del novecento, dapprima nell'ambito dei movimenti femministi, delle lotte per i diritti civili e di liberazione decoloniale. La riflessione si concentra dapprima sul lavoro non retribuito delle donne nelle famiglie, sul sostegno ai bambini/e, ai soggetti con disabilità e agli anziani/e (Müller, 2019). Parallelamente, le analisi sulla cura

connessa all'economia del dono obbligato si traducono anche in rivendicazioni di *time to care* come responsabilità collettiva e di ogni persona. Al contempo, il tema si lega con quello della partecipazione delle donne al mercato del lavoro retribuito, mettendo a fuoco sia le caratteristiche del lavoro femminile e la sua diversa collocazione, sociale, economica, simbolica, rispetto ai modelli maschili, sia le criticità nella riconciliazione tra i diversi tempi di vita, che comprendono gli spazi per sé, per la socialità, per la partecipazione, oltre a quelli per il lavoro remunerato e non pagato (Balbo, 1991).

Orientiamo qui l'attenzione anche alle ambivalenze e ai pericoli, oltre che alle risorse delle dimensioni relazionali e di reciprocità del lavoro di cura: infatti, da un lato esso appare capace di rispondere, potenzialmente, alle esigenze delle persone-utenti per cui viene agito, proprio perché associato alle competenze necessarie a permettere ai *care-givers* di co-costruire con i *care-receivers* quello spazio sociale di prossimità, pratico e emotivo, in cui progettare, gestire e valutare gli interventi orientati al riconoscimento di sé e nell'altro cruciali in questo tipo di pratica (Glenn, 2002; Gosh, 2022). Dall'altro lato, però, dal punto di vista organizzativo questo lavoro è associato a costi e rigidità: le pratiche di cura richiedono tempo, energia, contatti, non sono del tutto delocalizzabili né comprimibili. Risultano composti da attività disomogenee, che includono modalità e stili relazionali diversi, apparentemente spontanei e definiti come naturali, che di fatto sono inscindibili sia dalle dimensioni retribuite, sia dai soggetti che li praticano e dalle relazioni in cui sono agiti (Hochschild, 2006). Frutto di saperi e pratiche consolidate, il lavoro di cura è stato sovente associato ad attitudini personali, innate, individualizzate, ergo irrilevanti dal punto di vista organizzativo e dell'utilità, oltreché rappresentate come gratuite, non retribuite né retribuibili (Lynch, 2022). Inoltre, la svalutazione, sociale, simbolica e economica delle attività di cura orientate alla relazione concorre, dunque, alla rimozione della condizione di vulnerabilità, che viene marginalizzata nella dimensione privata dei bisogni (Tronto, 2013). *È da verificare se, infine, a questa invisibilizzazione sia connessa anche quella relativa ai rischi, e alle conseguenze, legati a possibili pratiche di controllo e infantilizzazione, depotenzianti, agite da chi presta la cura nei confronti di chi la riceve, in una relazione d'aiuto che pare inevitabilmente gerarchizzata.*

Le nostre prime riflessioni su cura e vulnerabilità si sono sviluppate analizzando pratiche e interventi dei centri antiviolenza nell'ambito di una ricerca sul sistema italiano di contrasto alla violenza maschile contro le donne. In quel caso abbiamo letto le metodologie sviluppate dai movimenti femministi e delle donne come esperienze di *care* in grado di rispondere in maniera personalizzata e capacitante anche in piena catastrofe pandemica (Toffanin, 2022). In alcuni casi, tali metodologie, frutto di confronti tra profili professionali e scelte socio-morali, sono sembrate modelli di intervento potenzialmente replicabili. Si tratta di pratiche che consideriamo innovative per la capacità di avviare risposte personalizzate in situazioni precedentemente impensabili: perciò, sono utili a individuare le condizioni per attivare, nell'emergenza, inattese capacità di cura di individui, istituzioni e organizzazioni. In questa ricerca abbiamo cercato di verificare se competenze analoghe emergessero da alcuni progetti per l'accoglienza di rifugiate/i. Tuttavia abbiamo tenuto conto anche di possibili criticità, legate,

da un lato, alla stratificazione dell'accesso ai sistemi di protezione e sostegno e, dall'altro, a rischi di praticare relazioni di cura stigmatizzanti, controllanti.

Metodologia

L'analisi qui condotta si basa sui primi risultati di un progetto cominciato nel giugno del 2022, che ha finora coinvolto venti rifugiate/i afgthane/i (10) e ucraine/i (10) e otto operatori e operatrici tra assistenti sociali e amministratori di piccoli comuni, dipendenti dell'Ateneo di Padova, attiviste/i di associazioni impegnate nell'accoglienza di richiedenti asilo. Tra i rifugiati/e, sedici sono studenti dell'Ateneo e quattro (tutte ucraine) contattate attraverso la rete di connazionali attiva nel padovano. Lo strumento utilizzato è quello del racconto biografico. Queste interviste sono state condotte in inglese, registrate (tranne in un caso, per esplicita richiesta dell'intervistato) e trascritte.

Con operatori e operatrici del terzo settore e degli enti pubblici sono state raccolte interviste strutturate su metodologie di intervento, modalità organizzative, pratiche professionali basate su competenze professionali che hanno messo chi le detiene nelle condizioni di agire in maniera flessibile, adattandosi al contesto, personalizzando i percorsi e avviando risposte *multiagency* e integrate anche in una fase emergenziale.

Catastrofi e dispositivi di accoglienza: la costruzione della vulnerabilità differenziata

Le fughe di massa generate dal ritorno al governo dei talebani in Afghanistan e dall'invasione russa all'Ucraina hanno provocato, tra l'altro, l'aumento degli ingressi e delle domande di asilo anche in Italia. I due flussi sono, tuttavia, molto diversi. Gli arrivi nel nostro Paese di ucraine e ucraini ammonterebbero a oltre 173.000³, a fronte di una popolazione già residente di oltre 225mila persone⁴. Invece, gli afghani/e presenti in Italia erano poco più di 12.000⁵, cui se ne sarebbero aggiunti altri/e 10.000 arrivati tra agosto 2021 e luglio 2022. Di questi, più di un terzo (3600) è entrato in maniera irregolare, attraverso la pericolosa rotta del Mediterraneo⁶; tra quelli arrivati regolarmente, circa 5500 sono state evacuate con le operazioni Aquila⁷ e poco meno di mille sono entrate mediante i corridoi umanitari. In ogni caso, il viaggio ha rappresentato per molti afghani/e un'avventura lunga e

³ Dato al 31.12.2022, <https://mappe.protezionecivile.gov.it/it/mappe-e-dashboards-emergenze/mappe-e-dashboards-ucraina/ingressi-alle-frontiere> (consultato il 13/2/23)

⁴ Dato all'1.1.22, <https://www.tuttitalia.it/statistiche/cittadini-stranieri/ucraina/> (consultato il 13/2/23)

⁵ Dato all'1.1.21, <https://www.tuttitalia.it/statistiche/cittadini-stranieri/afghanistan/> (consultato il 13/2/23)

⁶ I dati sono reperibili al dossier del Viminale di agosto 2022, pubblicato al link https://www.interno.gov.it/sites/default/files/2022-08/dossier_ferragosto_2022.pdf (consultato il 9/2/23). Mancano i dati relativi agli ingressi irregolari via terra.

⁷ Si tratta dell'operazione di trasporto avviata dallo Stato Maggiore della Difesa ad agosto 2021 per evacuare dal Paese chi aveva collaborato con l'Italia e i suoi familiari, https://www.difesa.it/OperazioniMilitari/op_intern_corso/Op_Aquila_Omnia/Pagine/default.aspx (consultato il 13/2/23)

complicata, non solo per la distanza geografica né per chi non aveva il visto: molte delle/gli studenti che avrebbero dovuto immatricolarsi ad ottobre 2021, e che erano dunque in possesso di una lettera d'invito da parte dell'Università, un passaporto e una borsa di studio, sono riusciti a ottenere il visto e arrivare in Italia solo tra gennaio e maggio 2022:

In Afghanistan è chiuso tutto (...) Fanno richiesta di visto a Teheran o Islamabad, alcuni sono in Turchia o in Russia. Le ambasciate hanno gli elenchi di queste persone, noi abbiamo chiesto di dare la priorità a queste persone con i visti, loro sono già profughi in paesi dove non li accolgono a braccia aperte, e hanno una borsa importante. Però i tempi di attesa, là, rimangono lunghi (...) Due studentesse sono ancora ferme lì, abbiamo rinviato il loro arrivo all'anno accademico 22/23. (dipendente UNIPD, giugno 22)

Gli arrivi delle e degli ucraine/i, invece, sono per lo più regolari, anche in virtù della misura della protezione temporanea approvata dagli stati dell'Unione Europea il 4 marzo 2022. Questo dispositivo ha rappresentato una semplificazione e un'accelerazione del procedimento d'ingresso, permettendo l'attivazione dell'accoglienza in tempi rapidissimi nonostante l'ingente numero di arrivi. Al contempo, la semplificazione degli iter burocratici ha evitato la paralisi di enti pubblici e del privato sociale, garantendo al contempo il controllo del flusso:

Per gli ucraini è tutt'altro binario. Son qua [in Europa], in qualche modo arrivano. Non hanno problemi di visto. Appena arrivano, vanno allo sportello ucraini di Padova e con un documento d'identità e l'alloggio hanno istantaneamente il permesso (...), tesserino sanitario, tutto (...) Per noi è facilissimo, non ci sono problemi (dipendente UNIPD, giugno 2022).

Ulteriori studi potranno approfondire quanto la misura della protezione temporanea incida sui percorsi soggettivi e sulle politiche e le modalità di accoglienza. Dalle interviste condotte appare come questo dispositivo permetta ai soggetti di mantenere una forma di autodeterminazione su alcune pratiche quotidiane e, più in generale, sulle proprie decisioni, anche definendo il grado di gestione del rischio, che si tratti di vivere sotto le bombe o di ricominciare daccapo la propria vita altrove. Infatti, a differenza di altre misure, la protezione temporanea permette di mantenere la possibilità della mobilità transnazionale, cioè di viaggiare senza troppi vincoli burocratici tra Italia e Ucraina e viceversa. Inoltre, dà la possibilità di avere accesso all'assistenza medica (inclusi i vaccini anticovid), di cercare lavoro e iscrivere i figli/e a scuola.

L'analisi svela come la limitazione di questa misura soltanto alle persone in fuga dall'Ucraina concorra alla riproduzione di condizioni di vulnerabilità differenziale tra i/le profughe in Italia, a partire dalla nazionalità. Si tratta di una considerazione che nulla toglie alla valutazione positiva che deriva dal tentativo di praticare modalità di accoglienza degna. Al contrario, a livello analitico offrirà l'occasione per misurare l'efficacia di una gestione meno rigida dei flussi migratori.

Un'altra modalità di stratificazione delle vulnerabilità pare associata alle norme sociali di genere, che definiscono come esperiamo noi stesse/i e la vulnerabilità di cui ci prendiamo carico. Ad esempio, modelli genderizzati di genitorialità e fare famiglia rappresentano un dispositivo di vulnerabilità differenziale che contribuisce alla riproduzione delle disegualianze.

I candidati di sesso maschile partono da soli, non si pongono il problema, partono (...) Il mio problema adesso sono 3 candidati di sesso femminile che hanno marito e bambini piccoli e non vogliono separarsi dai bambini (...) Le ambasciate *giustamente* dicono: “queste persone vengono qui per studiare, quindi rilasciamo il visto di studio, ma alla persona. Gli altri verranno poi con ricongiungimento”. Ma una mamma di un bambino di due anni, o di nove mesi, non parte, per aspettare 6 mesi che il suo bambino arrivi (dipendente Unipd, giugno 2022).

Quanto sintetizzato nella citazione rimanda a un'espressione del dominio simbolico maschile: gli studenti, disposti a separarsi da moglie e figli, partono; le studentesse accettano il rischio di perdere l'opportunità di arrivare in Italia con una borsa di studio e frequentare l'università, per aspettare che anche figli/e (e marito) possano partire. Si tratta di un nodo da approfondire ulteriormente, per analizzare come le aspettative e i modelli di genere incorporati interagiscano con i dispositivi di regolamentazione degli ingressi in Europa.

Le pratiche di cura: professionalità per improvvisare

Gli operatori e le operatrici degli enti pubblici e del privato sociale raccontano come le decisioni relative a se, e come, gestire progetti di accoglienza rivolti a profughi/e afgхани e ucraini siano state prese in tempi molto rapidi. Una dipendente dell'ateneo di Padova racconta: “abbiamo lanciato la cosa dell'accoglienza sull'onda emotiva, era agosto, è stato tutto improvvisato” (luglio 2022). La sua narrazione permette di mettere in luce come l'uscita dalla situazione di rischio e il sostegno materiale (borsa di studio e alloggio) siano soltanto i primi, necessari passi di percorsi di accoglienza che tuttavia si compongono di molteplici difficoltà: dunque, non sono sufficienti per permettere di costruire progetti di vita sostenibili e duraturi, anche considerando i rischi che si generino dinamiche di dipendenza vulnerabilizzanti e depotenzianti:

Umanamente la cosa è positiva perché sono stati fatti arrivare e portati via da una situazione di pericolo, però sono stati messi in una condizione di grande criticità che, per carità, non è il pericolo che vivevano in Afganistan, però si è passati da un disagio a un altro disagio, nel senso che molte sono persone che non sono in grado di fare qui l'università ora. (...) Una grande criticità è la lingua (...) poi comunque fuggi da una situazione di quel tipo, e c'è il servizio psicologico gratuito dell'ateneo, però per alcuni è dura, il trauma (...) è che l'ateneo è l'ateneo, questo fa: eroga formazione di un certo livello e se tu non ce la fai non ce la fai (dipendente UNIPD, giugno 2022)

Allo stesso modo, se l'attivazione dal basso di cittadini, famiglie, associazioni ed enti locali ha permesso al sistema dell'accoglienza di reggere anche a fronte di un incremento quantitativo degli arrivi, tuttavia questa generosa e spontanea disponibilità ad ospitare da sola non basta, anzi, rischia di essere associata all'interruzione dei percorsi, quando non è affiancata da competenze consolidate e consapevoli nell'accompagnamento degli interventi.

Ogni volta che c'è una risonanza mediatica, veniamo subissati di richieste da parte di famiglie che vogliono ospitare: ad agosto tutti volevano ospitare afgхани, adesso ucraine, meglio se con bambini (...) Ma dopo un paio di settimane tuo figlio si stufa a dormire sul divano in soggiorno, a non avere la cameretta perché ci sta Olga con la madre e un bebè (...).

Poi la situazione scoppia, anche a livello economico e allora si rivolgono ai comuni per farsi aiutare (attivista Ong, 4, luglio 2022).

Questo slancio solidaristico, inoltre, è stato depotenziato dal bando emesso dalla Protezione civile nell'aprile del 2022 per l'ospitalità in famiglia o piccoli appartamenti, che si è caratterizzato per la limitatezza delle risorse e i vincoli amministrativi richiesti. Eppure, quello stesso bando indica come l'accoglienza diffusa sia stata, e possa essere assunta come politica pubblica potenzialmente inclusiva quando basata su interventi tendenzialmente personalizzati.

I percorsi personalizzati individuali, poi, possono rischiare l'interruzione anche in relazione ai costi di tipo economico, sia per le singole famiglie che per i piccoli enti:

Qua si sono attivati tanti, ma adesso tante associazioni stanno organizzando gli autobus per rimandarli indietro (...). Io seguo anche tante famiglie con l'ospitalità in famiglia: e lì ti si apre un mondo, perché tutti si sono improvvisati. E adesso alcune famiglie sono stanche... e vengono a chiedermi soldi (assistente sociale, comune 1, agosto 2022)

Per gli enti locali, infatti, può risultare problematico gestire interventi non pianificati e, dunque, non finanziati. Eppure, dalle parole di operatrici e operatori sia degli enti pubblici che dei soggetti del privato sociale sono emerse risorse, capacità, routine organizzative che hanno permesso di "improvvisare" e di far continuare i percorsi. Cruciali risultano, in primis, le competenze relazionali, di ascolto e osservazione:

Noi seguiamo progetti di accoglienza da anni (...) e allora il comune ci ha chiamato, per metterci una pezza, perché tantissime famiglie contattavano i servizi sociali che non reggevano più. E niente, noi abbiamo avviato percorsi con i vari gruppi, per capire quali fossero i bisogni, i problemi, le possibilità che avevano per risolverli... La prima cosa è mettersi in modalità di ascolto e osservazione, perché ogni relazione è particolare. Poi, con l'esperienza, la pratica, anche quello su cui ti sei formato... beh, riesci a dare una mano. Molti siamo volontari, ma non vuol dire che siamo improvvisati, siamo preparati (attivista ONG2, agosto 2022).

Questa capacità sono attivate sia nel rapporto con l'utenza (che si tratti dei profughi/e o delle famiglie ospitanti), sia nel lavoro di rete, e spesso si associa alla conoscenza dei regolamenti amministrativi e del territorio.

Anche per noi non è stato facile. Poi l'abbiamo gestita, la stiamo gestendo, sappiamo come fare: c'è una buona rete di accoglienza tra i servizi sociali del comune, il miliardo di associazioni attive, la caritas, i valdesi... l'università è in rete con tutti (dipendente UNIPD, giugno 2022)

L'insieme di queste competenze professionali permette di improvvisare e di trovare soluzioni creative per "umanizzare" l'accoglienza anche in comuni piccoli, privi di grandi finanziamenti e di un sistema istituzionalizzato:

Quando è partita la cosa dell'ospitalità, noi qua vicino abbiamo quell'hub grosso che però dai... non è un posto in cui vivere (...) Allora niente, abbiamo... ho aperto la scuola materna della parrocchia (...) Ho chiesto alla curia (...) Abbiamo trovato una cooperativa, di Padova (...). Abbiamo problemi con la direzione scolastica, che dice che qui non ha posto, vorrebbe mandarli in un altro comune... Ma io non mollo (...) Gli faccio almeno la licenza media. (...) Ma non è che me lo sono inventata io, o che ho fatto robe illegali nell'accoglienza (...) Ho

solo applicato le possibilità che c'erano, anche se prima degli ucraini non si è fatto, con loro c'è un'altra disponibilità, dico, a livello di territorio" (ass. sociale, comune A, luglio 22).

Restano, tuttavia, da approfondire gli effetti della *genderizzazione* delle pratiche e delle rappresentazioni di operatori e operatrici nei confronti di rifugiati e rifugiate, anche riprendendo il dibattito sulla sovrapposizione tra cura, controllo e vulnerabilità (Held, 2010; Tronto, 2013). Abbiamo già approfondito come le rappresentazioni legate alla vittimizzazione rischiano di tradursi in pratiche di vittimizzazione e controllo agite da operatori e operatrici in nome della protezione, sulla base di modelli stereotipati di femminilità culturalizzati o *agisti* (Pasian e Toffanin, 2018). Anche in queste interviste permane il racconto di una maggior difficoltà negli interventi con le donne:

L'accoglienza delle donne, in particolare se madri o giovani, è molto complicata. Bisogna tener conto della loro esperienza, probabilmente hanno subito violenze più importanti (...) E poi sono diffidenti, non ci raccontano tutto. E anche se sono vittime di tratta non denunciano quasi mai, anche perché non vogliono entrare nelle strutture protette... il sistema per le vittime di tratta è un po' limitante in termini di libertà... uscite, orari, telefonate, è tutto controllato (Operatore SAI, luglio 2022)

Discussione

Le analisi sulle pratiche di accoglienza attivate dal basso in risposta alle crisi ucraine e afghane hanno messo in luce pratiche e competenze "di cura" negli interventi orientati alla personalizzazione dei percorsi anche in sistemi fortemente standardizzati. Il tentativo appare lo stesso già rilevato nell'analisi del lavoro delle operatrici dei centri antiviolenza nell'emergenza da Covid-19: mantenere al centro le esigenze delle/i beneficiarie/i, i loro bisogni, le loro risorse, per tentare di costruire percorsi di empowerment capacitanti. Per farlo, sono attivate pratiche professionali consolidate che permettono di improvvisare e attivare risorse prima impensabili.

Alcuni elementi andranno maggiormente approfonditi. In primo luogo si intuiscono margini per una de-femminilizzazione del discorso sulle pratiche di cura, analizzando anche le pratiche di *care* agite dagli uomini (Pratesi, 2018). Poi, nell'analisi della riproduzione dei regimi di vulnerabilità differenziale connessi alla costruzione della dipendenza, dunque, vanno incluse le stratificazioni legate al genere sia nei fenomeni migratori, sia nell'organizzazione dell'accoglienza. Appare come non sia solo la vulnerabilità dei soggetti a definire rischi e modalità di subordinazione, ma anche la loro condizione di dipendenza rispetto alla società in cui si trovano a vivere (Fineman, 2010). In altre parole, diritti e capacità dei rifugiati risultano minati, tra l'altro, dalle modalità stesse in cui sono strutturati i sistemi e le politiche di accoglienza.

Al contempo, però, in questi dispositivi di riproduzione dei regimi di vulnerabilità differenziale è osservabile la possibilità di attivare risorse a sostegno di processi di resilienza soggettivi e istituzionali. In questo senso, proponiamo di ripensare le politiche e le pratiche di *care* non tanto a partire dalle vulnerabilità, incapacità e inadeguatezze dei soggetti, quanto da quelle del sistema, focalizzandoci sugli sforzi necessari per far sentire ogni soggetto a proprio agio, accolto, sicuro, nel rapporto con le istituzioni. Vanno attivate,

dunque, le capacità di empowerment istituzionale oltre che individuale, per permettere di implementare risposte multiagency e integrate alle esigenze di soggetti, e cittadini, interdipendenti.

Riferimenti bibliografici

- Asgi (2002). La protezione temporanea per le persone in fuga dall'Ucraina. Disponibile al link https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2022/05/2022_Scheda_ASGI_Protezione_temporanea_Ucraina_maggio_.pdf
- Balbo L. (1991). *Tempi di vita: studi e proposte per cambiarli*. Milano: Feltrinelli
- Bartholini I. (2021). *Cittadinizzazione e policy migratorie nella Sicilia occidentale*. Padova: CLEUP.
- Bech U. (2013). *La società del rischio*. Roma: Carocci.
- Bimbi F. (Forthcoming). Corpi di donna e rapporti di genere nella tempesta.
- Busi B., Pietrobelli M., Toffanin A.M. (2021). La metodologia dei centri antiviolenza e delle case rifugio femministe: rappresentazioni e pratiche di una «politica sociale di genere». *Rivista delle politiche sociali*, 3-4: 23-38
- Butler J. (2009). *Frames of War: When is Life Grievable*. London: Verso
- Butler J. (2017). L'alleanza dei corpi. Milano: Nottetempo
- Casalini B. (2018). Le teorie femministe contemporanee, dal paradigma della sovranità al paradigma della vulnerabilità. In: Bernardini M.G., Casalini B., Giolo O. e Re L., a cura di, *Vulnerabilità: etica, politica, diritto*. Roma: IF Press
- Cutter S., Huang Q. (2022). The Persistence of COVID-19 and Inequities in the U.S. Experience, *Environment: Science and Policy for Sustainable Development*, 64.5-6: 4-16. DOI: 10.1080/00139157.2022.2131188
- Demurtas P., Toffanin A.M. (forthcoming). *Sfidare il paradigma dell'emergenza. Le politiche antiviolenza italiane alla prova della pandemia*.
- Deriu F., a cura di (2016). *Violenza di genere e approccio delle capacità - Autonomie locali e servizi sociali*, Bologna: il Mulino
- Fine M., Tronto J. (2020). Care goes viral: care theory and research confront the global covid-19 pandemic. *International Journal of Care and Caring*, 4.3: 301-309.
- Fraser N. (2023). *Capitalismo Cannibale*. Bari: Laterza
- Fineman M. (2010). The Vulnerable Subject and the Response of the State, *Emory Law Journal*, 60: 151-275
- Glenn, E.N. (2002). Creating A Caring Society. *Contemporary Sociology*, 29.1: 84-94
- Gosh, J. (2022). Recognising And Rewarding Care Work: The Role Of Public Policies. *Care4care Policy Brief Series*. 3/2022
- Held V. (2010). Can the Ethics of Care Handle Violence?. *Ethics And Social Welfare*, 4.2: 116-129, DOI: 10.1080/17496535.2010.484256
- Hochschild, A. R. (2006). *Per amore o per denaro: la commercializzazione della vita intima*. Bologna: Il Mulino.
- Hulme D., Horner R. (2020). After the Immediate Coronavirus Crisis: Three Scenarios for Global Development. *COVID-19 in the Global Policy journal* Disponibile al link <https://www.globalpolicyjournal.com/articles/development-inequality-and-poverty/after-immediate-coronavirus-crisis-3-scenarios-global> (16/2/2022)
- Institute for Economics and Peace (2019). Global Peace Index 2019: Measuring Peace in a Complex World. Sydney. Testo disponibile al sito <http://visionofhumanity.org/reports> (9/2/2023).
- Kittay E.F. (2010). *La cura dell'amore*. Milano: Vita e pensiero
- Klein N. (2007). *Shock economy*. Milano: Mondolibri
- Lynch K. (2022). *Care and capitalism*. Cambridge: Polity Press
- Müller, B. (2019). The careless society: Dependency and care work in capitalist societies. *Frontiers in Sociology*, 3.: 1-10
- Nussbaum M. (2002). Capabilities and Social Justice. *International Studies Review*, 4.2: 123-135.
- Pasian P., Toffanin A.M. (2018). Richiedenti asilo e rifugiate nello Sprar. Contraddizioni nel sistema d'accoglienza. *Mondi Migranti*, 1: 127-145

- Pratesi A. (2018). *Doing Care, Doing Citizenship. Towards a micro-situated and emotion-based model of social inclusion*. London: Palgrave Macmillan
- Re L. (2018). Introduzione. La vulnerabilità tra etica, politica e diritto. In: Bernardini M.G., Casalini B., Giolo O. e Re L., a cura di, *Vulnerabilità: etica, politica, diritto*. Roma: IF Press
- Russo M.T. (2021). La vulnerabilità come “ritorno del rimosso” e la nuova domanda di senso durante la pandemia da Covid-19. *Revista Portuguesa de Filosofia*, 77.2/3: 841–58.
- Toffanin A.M. (2022). Per politiche antiviolenza trasformative. Spunti a partire dall’analisi del sistema italiano antiviolenza ai tempi della pandemia. *La critica sociologica*, LVI: 89-99
- Toffanin A.M. (2021). L’approccio di genere nella ricerca sulla violenza maschile contro le donne. Una rassegna della letteratura. In Demurtas P., Misiti M., a cura di, *VIVA. Violenza contro le donne in Italia. Orientamenti e buone pratiche*, Milano: Guerini.
- Tronto J. (2013). *Caring Democracy: Markets, Equality and Justice*. New York: NYU Press.
- Vianello F., Toffanin A.M. (2021). Between the free choice rhetoric and the structural constraint rhetoric: young adult migrants’ representation of ethnic, gender and generational disadvantage. *Ethnic and Racial Studies*, 44: 154-172
- Young I.M. (1996). *Le politiche della differenza*. Milano: Feltrinelli